

Simbolo della Belle Époque

di **Camilla Tagliabue**

Avrebbe voluto essere un'opera d'arte vivente, come la quasi coetanea Marchesa Casati, ma alla sua morte nessuno si fece vivo a reclamare il cadavere. Avrebbe voluto essere una danzatrice acclamata, come la rivale Isadora Duncan, eppure lei, ballerina nel temperamento prima ancora che sulle scene, non riuscì mai a entrare nei Ballets russes. Avrebbe voluto essere una nobildonna, ricca e ricercata, tuttavia divenne ricca grazie alla prostituzione e ricercata solo dalla polizia di mezza Europa. Forse, al netto dell'*allure* e della leggenda, Mata Hari fu soltanto una truffatrice di talento, stando al ritratto che di lei fa Giuseppe Scaraffia: *Gli ultimi giorni di Mata Hari* non è tanto un'agiografia leziosa, quanto una docufiction maliziosa della diva che fu simbolo, e vittima sacrificale, della Belle Époque.

«Chi più di Mata Hari era adatto a incarnare quell'epoca?», si chiede l'autore, nel tentativo di ricostruire la temperie culturale di inizio 900 più che di affabulare le vicende della *femme fatale*: il libro, a metà tra saggio e narrativa, è, infatti, costruito con

un montaggio cinematografico e inquadrale vite degli altri, le vite dei comprimari anche celebri, più che i lazzi e i tormenti della prim'attrice. Dal carcere di Parigi ai palazzi di New York, dai salotti di Londra agli hotel del Cairo, l'occhiuto scrittore filma le sorti di Virginia Woolf e Claude Debussy, Marinetti e d'Annunzio, Céline e Colette, tutti affacciati negli stessi giorni in cui la disgraziata viveva i suoi «ultimi».

Lei si approfittò di molti, e molti si approfittarono di lei: persino Hemingway si vantò di essersela «scopata ben bene, anche se aveva la vita larga»... Peccato che Mata Hari fosse morta un anno prima dell'arrivo di Ernst a Parigi». Su di lei le cronache e i pettegolezzi si accanirono con gusto, fomentati pure dalle invenzioni della diretta interessata. «Pochi sapevano che l'esotica danzatrice ricoperta di gioielli era la creazione di una ragazza olandese, Margaretha Geertruida Zelle, nata nel 1876». L'idea di quel nome bizzarro, che significa «Occhio dell'Alba, Sole», le venne a Giava, ma fu solo a Parigi che l'olandese in volante trovò «l'ascesa che sognava. Gli inizi furono faticosi. I pittori per cui posava rimanevano delusi dalle scarse dimensioni del se-
no».

Il successo arrivò, ma fu presto spreca-

to: durante la guerra, Mata Hari, credendo di arricchirsi e forse divertirsi, fu vittima del suo stesso doppiogiochismo. Accusata di essere una spia tedesca (e dai tedeschi «venduta» al controspionaggio francese), nel 1917 fu arrestata e deportata dalla camera d'albergo direttamente in cella, benché «gli elementi a suo carico fossero ridicoli e inconsistenti. Al massimo si era trattato di tentativi di estorcere il denaro ai vari servizi segreti, millantando conoscenze e prestazioni inesistenti».

Il suo processo «diventò il palcoscenico su cui il nuovo secolo giudicava e giustiziava la Belle Époque. *La femme fatale* era il capro espiatorio ideale a cui addebitare le sconfitte e le stragi della guerra. Tuttavia Mata Hari seppe approfittarne, tramutando il tribunale e la sua esecuzione in un ultimo spettacolo». La sua uscita di scena fu memorabile, pur tragica, e come nelle migliori tragedie l'ironia non le mancò: «Che mania questa di fucilare la gente all'alba! Avrei preferito andare di pomeriggio, dopo una buona colazione. Ah, questi francesi, come sono maleducati a uccidere una donna!»

Giuseppe Scaraffia, *Gli ultimi giorni di Mata Hari*, Utet, Milano, pagg. 144, € 14,00